

L'itinerario di fra' Portaparola

Trasparenza e intraprendenza per rinnovare il carisma francescano

di **Giacomo Bini**

ex Ministro generale dei Frati Minori

Presentiamo una nostra sintesi dell'intervento che il 13 novembre scorso, in occasione della convocazione dei "giovani" frati cappuccini del nord Italia (quelli usciti dalla formazione iniziale da meno di dieci anni), fr. Giacomo Bini ha tenuto presso il santuario mariano di Castelmonte nel Friuli. Missionario per quindici anni in terra africana, ex-generale dei Frati Minori, fr. Giacomo vive a Palestrina con frati provenienti da varie nazioni d'Europa. Riteniamo prezioso mettere a disposizione dei lettori di MC, in questa rubrica dedicata al dialogo, i punti essenziali di quell'intervento. Ringraziamo i frati cappuccini della provincia veneta che ci hanno fornito la trascrizione completa dell'intervento.

Il vangelo non è un libro

Pace e bene! Sono contento di essere con voi, giovani religiosi francescani. Credo sia importante darvi una parola di incoraggiamento. Perché noi frati non siamo gli ultimi superstiti di una categoria speciale. In qualche Provincia ormai si dice «l'ultimo spenga la luce perché siamo alla fine». Beh, non credo davvero. Cominciamo da una frase di *Vita Consecrata*: «La vita religiosa è memoria vivente del modo di essere e di vivere di Gesù Cristo». La vita religiosa, dunque, è più trasparenza che efficienza. Ho ormai 70 anni e sono più che sicuro: quello che conta non sono le cose che facciamo, ma se rimandiamo a Qualcuno.

La nostra regola è vivere il vangelo di Gesù e il vangelo che Francesco ha avvicinato non era tanto un libro quanto una persona. Questo l'ho inteso in Africa dove ho fatto 15 anni di missione. Una vecchietta, una sera, dopo aver lavorato in un campo per aiutare a piantare i fagioli, seduta là tutta rannicchiata, ci disse: «Oggi ho capito che il vangelo non è un libro». Quando diciamo: «La nostra vita è vivere il vangelo» vuol dire che la nostra vita è una relazione con Qualcuno. Il Dio del vangelo è un Dio che serve. Francesco è stato scioccato da questo Dio curvo a lavare i piedi. Un Dio umile, povero che viene incontro, che non aspetta ma va in cerca dalla prima pagina della Bibbia (*Adamo dove sei?* cf. Gen 3,9) fino all'ultima (*Sto alla porta e busso*: Ap 3,20).

Un Dio in ricerca, un Dio espropriato: qui è il cuore della vita francescana. Perciò Francesco si denuda in piazza ad Assisi e ama tanto un'espropriazione che è teologica e mistica, non ascetica. L'incontro con Gesù ha destabilizzato Francesco. La fede ti mette in cammino, ti mette in condizione di stabilità interiore e di destabilizzazione esteriore. Quando tu sei toccato da Dio, hai il fuoco dentro e ti metti in cammino. «Ah, ma bisogna vederci chiaro!». E invece no! Si cammina anche quando non è tutto chiaro. Abramo non è partito quando tutto era chiaro. Francesco, quando ha cominciato a riparare le chiese, non sapeva dove andava, si è lasciato condurre. Chi crede è portato dalla Parola, non porta una parola. Francesco, trovato il tesoro, con gioia vende tutto, immediatamente si espropria, vive da espropriato e vuole morire nudo sulla terra. Eloi Leclerc lo definisce «il povero che canta». La sua genialità è di aver creduto che il vangelo non è un libro di ieri, perché oggi può diventare la tua norma di vita. Francesco ha capito quali erano le aspirazioni e le frustrazioni più profonde dell'uomo del suo tempo. Ha capito che il commercio e la nuova classe che si stava arricchendo con il denaro non erano la soluzione per fare il comune, la comunione. Anzi era proprio a rovescio, e allora ha lasciato tutto. Egli riesce a trovare le mediazioni, la lingua per avvicinare il vangelo all'uomo del suo tempo. Adesso riprendo questi tre punti per noi oggi.

Missione possibile

Ritornare con gioia a vivere il vangelo: non dite che è impossibile. Anche noi siamo stati conquistati dal Signore, almeno all'inizio. Recuperiamo quella passione, quella radicalità evangelica, che significa libertà e gioia.

E poi dobbiamo capire l'uomo di oggi. Da giovane, per punizione, mi avevano mandato in un convento di campagna. È stata la mia grazia più grande, perché ho incominciato a lavorare con i contadini. Imparando con loro a potare le viti, uno di qua e uno di là, ho cambiato anche le mie omelie. Così capii cosa potevo dire alla gente: quello che capiscono e non capiscono. Io devo avere la conoscenza in senso biblico dei due elementi: da dove a dove. Vocazione e missione sono legate e il carisma francescano è nato sulla strada. Diceva Papini: «Ma frati, Francesco vi ha voluto uccelli di bosco e voi siete diventati uccelli di gabbia». La vita francescana è nata itinerante, quindi mi chiedo sempre: «La nostra è una pastorale di attesa o di incontro?». È una pastorale di attesa, riconosciamolo. Dobbiamo accogliere, certo. Ma attenzione: non siamo monaci di clausura. La spiritualità cristiana è centrifuga prima di essere centripeta: stavano molto bene gli apostoli con Maria nel cenacolo in preghiera, ma, disgraziatamente, è arrivato lo Spirito Santo...

Infine, occorrono nuove mediazioni, nuovi linguaggi. Quando ero Ministro generale, abbiamo fatto un'inchiesta tra tutte le Province del mondo, chiedendo anche: «In questi ultimi 30/40 anni quali forme nuove di evangelizzazione sono state create nella tua Provincia?». Risposta: zero o quasi. Eppure in questi anni il mondo è cambiato parecchio...

Desbonnet ha scritto quel libro sulle nostre origini: *Dall'intuizione all'istituzione*. Io credo che oggi dobbiamo fare il cammino alla rovescia: dall'istituzione all'intuizione. Cioè, oggi dovremmo far sì che l'intuizione aiuti l'istituzione a purificarsi e riaggiornarsi. C'è da fare questo cammino, ma non mi togliate l'istituzione, perché abbiamo bisogno di ambedue, abbiamo bisogno dei valori e delle strutture. Ma che cos'è primario? Per me è chiaro: primario è il valore. Oggi i valori devono aggiornare le forme, i nostri conventi, e, prima di tutto, la mia struttura personale. Enzo Bianchi dice che la crisi più grave della vita religiosa è quella di restare fuori dalla storia. La storia cammina e noi le corriamo dietro. Abbiamo il biglietto per il treno ma il treno è già partito e ci troviamo sempre con il biglietto in mano. Occorrono nuove mediazioni di incontro per portare il vangelo all'uomo di oggi. Quali? Non lo so. Ma occorre cominciare. I grandi personaggi biblici hanno iniziato ma non hanno terminato niente. Prendete il povero Abramo: gli hanno promesso tante cose, ma non ha visto niente. Mosè non è arrivato alla terra promessa. Però se Abramo non partiva, se Mosè aspettava che tutti fossero d'accordo... Se tu non osi partire anche quando non è tutto chiaro, non partirai mai. Il discernimento si fa nella testa, nel cuore e nella preghiera, ma si fa anche con i piedi.

Non occorre inventare altre divisioni per inventare qualcosa di nuovo, ma che ci sia un rispetto reciproco. Noi abbiamo la stessa vocazione, ma siamo unici davanti a Dio. Quindi, all'interno di un Istituto e di un Ordine, ci deve essere il rispetto della pluralità. Siamo francescani e ognuno di noi è bello così com'è. Non si copia. Altrimenti voi tagliate la testa a uno o i piedi a un altro per metterli entrambi nella stessa forma. Eh, no! Ognuno di noi è una parola viva nelle mani e nel cuore di Dio. Una provincia è bella quando ha più realtà diverse, dove c'è una fraternità che lavora con gli ultimi, una fraternità contemplativa, un'altra in un santuario, un'altra in una parrocchia, un'esperienza itinerante; allora una Provincia vive perché, pur continuando le esperienze importanti che ha, sa reinventarsi. Kitter Lippert, gesuita, dice: «Il grande apporto del francescanesimo alla chiesa e all'umanità è il rispetto della persona singola». Ed è vero! È chiaro che dobbiamo conciliare questo con la fraternità. E qui è drammatico, ma non impossibile: non siamo dei separati in casa.

Il cuore fuori di sé

Concludo con qualche sfida che io metterei subito sotto il titolo di “itineranza”. La prima itineranza per me è una fraternità estatica, che ha il centro fuori di sé: in Dio (teocentrica) e nel mondo (una fraternità aperta al mondo). Molte crisi dei frati io le ho risolte prendendoli per mano e portandoli fuori. Più vi chiudete e più soffrite; una fraternità più si chiude e più soffre.

La seconda itineranza è la sfida della missione. La *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II dice che «la missione è la misura della nostra fede». Vi ho detto che la prima itineranza era la fede e Giovanni Paolo II dice che la missione è la misura esatta della nostra fede. E ancora: «Nella storia della Chiesa la spinta missionaria è sempre stata segno di vitalità».

La terza itineranza è vivere senza nulla di proprio. Chiedetevi: «Se mi si toglie questo e quest'altro, sto male, oppure sento che è relativo perché l'importante l'ho con me?». Ogni volta che ci impossessiamo di qualche cosa, del convento, del lavoro, di tutto quello che volete, allora non siamo più frati minori. Ricordiamoci: la gente ci vuol bene e molto, ma non vi attaccate per favore. Mi ricordo di aver letto in un libro: «Ogni amante terreno è sempre il penultimo per noi». È bello l'amore. Amate, ma non vi fermate; se vi attaccate, vi impoverite. Per me la vita itinerante è proprio questo: vivere senza nulla di proprio, ma bene impegnati nel mondo, vivendo la povertà come libertà, la castità come liberazione delle capacità di amare che abbiamo.

L'ultima itineranza è la sfida della fede e della vocazione. Parlando ai frati, cominciavo con questa esclamazione e desiderio: «E se ricominciassimo a credere!». Io credo che noi dobbiamo riprendere in mano la fede e la vocazione. E la fede è ricerca, come quella di Abramo, come quella dei santi. È un cammino che va avanti. E così la vocazione. Non hai la vocazione perché hai fatto la professione solenne. Hai la vocazione perché la vivi oggi con gioia e con entusiasmo. Il vero grande desiderio è la ricerca di Dio. Non ce n'è un altro per noi.